



Enrico Dall'Anese

*a ciamàr
panevin*

fogaràta

bubaràta

foghèra

falòp

casèra

boreòn

pavinèr

rugnèlo

pignaròn

Enrico Dall'anese

a ciamàr panevìn

fogaràta

bubaràta

foghèra

falòp

casèra

boreòn

pavinèr

brugnèlo

pignaròn

*... nifère de nèole e sareche,
cofà le fulische e le fiartigole
de 'n panevin mat sote 'l vènt.*

(da "Al tràgol jèrt" di Luciano Cecchinel)

INTRODUZIONE

PERCHE' RECUPERARE LA TRADIZIONE DEL PANEVIN

Il Panevin era la principale tradizione del mondo agricolo. Fino alla metà del secolo scorso la partecipazione del contadino al Panevin era attiva e coinvolgente. Non per nulla si diceva che egli andava "a ciamàr Panevin". E credeva fermamente nei suoi significati simbolici e nei suoi riti propiziatori. Aveva bisogno del Panevin per esorcizzare il terrore della miseria, della fame, della malattia, che minacciavano l'esistenza sua personale, della sua famiglia, del suo coltello, della sua comunità...

Oggi noi, figli della società post-industriale, non siamo in grado di lasciarci coinvolgere nel rito, tanto meno crediamo alla sua simbologia. Abbiamo compiuto la "desacrazione" del Panevin, cioè abbiamo tolto alla tradizione il contenuto magico-sacrale e ci soffermiamo sugli aspetti esteriori, superficiali del rito.

Perché allora recuperare il Panevin, che rischia di essere una mera pagina di folclore? Una domanda a cui il Consorzio Pro Loco del Quartier del Piave ha risposto ancora una quindicina d'anni fa, quando decise di "rilanciare" questa tradizione che andava esaurendosi. Oggi sono circa una quarantina i Panevin che il Consorzio organizza nel suo ambito territoriale. Anche le nostre comunità locali, travolte da un consumismo esasperante e dal fenomeno della secolarizzazione, si avviano verso quella che i sociologi chiamano l'alienazione, la spersonalizzazione. Abbiamo "tagliato" le nostre "radici" e stiamo perdendo il senso di appartenenza al territorio, alla famiglia, alla comunità paesana.

Recuperare il Panevin significa allora recuperare "alcuni" valori del passato quanto mai attuali: la solidarietà, il senso del divino, il rispetto per la natura, il gusto di stare in compagnia, la consapevolezza di vivere l'uno dell'altro...

Per questo abbiamo tentato di valorizzare alcuni aspetti simbolici del Panevin: la benedizione del fuoco, l'accensione simultanea al suono dell'Avemaria, il coinvolgimento delle associazioni di volontariato, il canto popolare, alcune usanze culinarie collaterali...

E ci promettiamo di continuare su questa strada.

Recuperare una tradizione significa anche conoscerla nei suoi contenuti sacrali e simbolici. Per questo il Consorzio ha chiesto a Enrico Dall'Anese, che da decenni si occupa di cultura locale, di esporre in forma semplice, sintetica e divulgativa i principali significati e i valori pagani e cristiani che caratterizzavano il Panevin del passato.

Ne è nato un agile opuscolo che sarà senz'altro utile a quanti non solo nel Quartier del Piave, ma anche in tutta la Sinistra Piave, hanno a cuore la conservazione del patrimonio culturale che gli anziani ci hanno tramandato.

Roberto Franceshet
Presidente del Consorzio Pro Loco Quartier del Piave

Le pagine seguenti ospitano alcuni “contributi” da parte di personalità del mondo culturale, politico, imprenditoriale, bancario e associativo che negli ultimi quindici anni, a vario titolo, hanno contribuito in maniera determinante alla “rinascita” e valorizzazione della tradizione del Panevin nel Quartier del Piave.

IL PANEVIN

UNA TRADIZIONE POPOLARE ANCORA VIVA NELLA “CENETENSIS MESOPOTAMIA FELIX”

Si ritiene che poche popolazioni europee, nel loro farsi storico, siano state arricchite da tanti apporti etnici, culturali e religiosi come le popolazioni venete, e in modo particolare, come quella ancora presente, viva e operante “Sub Juga Cenetensium”: la micro regione mesopotamica cenedese estesa dai monti al mare, dal Piave ai fiumi Livenza e Meduna. Passaggio obbligato e ponte tra l’Oriente e l’Occidente per i popoli migranti verso il Mediterraneo.

Nel suo ambito, infatti, frequentazioni paleolitiche e neolitiche, insediamenti lacustri e palustri, castellieri d’altura e di pianura, insediamenti romani e barbarici, santuari pagani e cristiani, numerosi su tutto l’arco collinare pedemontano, testimoniano le faticose tappe dell’aprirsi all’altro e al nuovo, del proprio farsi e manifestarsi dell’attuale plurimillennaria “Gens Cenetensis”.

Anche una simpatica tradizione, l’accensione corale di un grande fuoco, il Panevin, può assurgere a testimonianza del locale sopravvivere nel tempo e del rinnovarsi culturale di un popolo. Un popolo capace di accettare nella propria cultura e tradizione cristiana anche l’ancestrale, naturale sacralità dei due elementi primigenii, il fuoco e l’acqua, il fuoco dei sacrifici e l’acqua lustrale.

Antonio Moret

INDICE

- 1. UN RITO DI FUOCO**
- 2. 'L PANEVIN**
- 3. FUN VERSO SERA...**
- 4. A CIAMAR PANEVIN**
- 5. LA PINZHA**
- 6. BRUSAR LA VECIA**
- 7. CARGA E MANTIEN...**
- 8. VALORI PAGANI E CRISTIANI**
- 9. TESTIMONIANZE DAL PASSATO**

Da una quindicina d'anni tutte le Pro Loco del Consorzio Pro Loco Quartier del Piave sono mobilitate perché la tradizione del Panevin sia maggiormente valorizzata e partecipata, recuperando parte del suo spirito più autentico.

Tutti gli oltre quaranta Panevin sono accesi contemporaneamente al suono prolungato dell'Avemaria. Sono stati banditi fuochi artificiali, petardi, materiali inquinanti e altri "diversivi" non in sintonia con la tradizione.

Sono stati diffusi canti popolari; con opuscoli e depliant si è cercato di rievocare gli aspetti salienti della tradizione.

Il fuoco viene benedetto ogni anno in un luogo diverso, particolarmente significativo. Da qui le staffette portano il fuoco ai Panevin sparsi in tutto il territorio. Per recuperare simbolicamente il valore della solidarietà che caratterizzava il Panevin, si vuole che le staffette appartengano alle associazioni del volontariato locale.

Sono state promosse altre iniziative collaterali, come la Rassegna dei Presepi. Con la collaborazione di alcuni ristoratori si è dato vita ai "Fogarando" dopo il Panevin, incontri gastronomici alla riscoperta dei piatti semplici della passata civiltà contadina. E in molti locali si può degustare la tradizionale *pinzha* del Panevin.

In questa cartina sono riportati i Panevin accesi dal Consorzio Pro Loco il 5 gennaio 2006.

UN RITO DI FUOCO



Il Panevin era la più autentica festa contadina, sopravvissuta ai secoli per il suo contenuto sacrale.

La tradizione di accendere grandi falò è universale, presente in civiltà e società anche molto diverse tra loro. In Belgio e molte parti della Germania si accendono fuochi la prima domenica di Quaresima. Lo stesso avviene durante il solstizio d'estate nell'Europa settentrionale dall'Irlanda alla Russia ed anche in Spagna e Grecia.

E in tutta Europa si accendono falò durante il solstizio d'inverno (Frazer 1973).

“In qualsiasi periodo dell'anno, anche durante il solstizio d'estate, sono accesi dei fuochi per festeggiare l'inizio o la fine di un ciclo agrario, l'espulsione di una stagione calamitosa e l'inaugurazione di quella propizia” (Pomponio, p. 97).

Il Lanternari cita in proposito l'esempio degli indigeni Wheelman, cacciatori e raccoglitori dell'Australia sud occidentale, i cui fuochi rituali servivano ad espellere la stagione di siccità ed inaugurare quella della caccia-raccolta.

Ma anche gli Eschimesi festeggiano il solstizio invernale spegnendo e riaccendendo numerosi fuochi: è il modo di scongiurare la carestia che minaccia il gruppo.

Se l'accensione di grandi falò era (ed è ancora) una tradizione universale, quella del *Panevin* è oggi praticata con una certa continuità in buona parte del Bellunese, nella Marca Trevigiana, nel Veneziano, in parte del Vicentino e del Padovano e nel Friuli occidentale.

A mantenere viva la tradizione sono soprattutto le Pro Loco, i comitati ricreativi e culturali e i vari gruppi-festeggiamenti locali.

Ad es. il Consorzio Pro Loco del Quartier del Piave, nell'alto Trevigiano, organizza oltre una quarantina di *Panevin* nel territorio di sua competenza.

Se i *Panevin* sono simili l'uno all'altro, essi però sono allo stesso tempo diversi da luogo a luogo per le modalità con cui sono allestiti e le usanze che li accompagnano.

UNA TRADIZIONE UNIVERSALE...

... MA ANCHE PARTICOLARE

La tradizione fa parte degli antichissimi riti agrari, nati con l'uomo preistorico, alimentati dal suo costante timore, durante il solstizio invernale, di perdere il sole e di vedere così esaurirsi le forze della vegetazione, le fonti della vita. Il rito aveva il significato di esorcismo contro l'inverno, che genera la morte arborea, e conteneva in sé la capacità di rigenerare la fertilità della terra.

Segno di questa rigenerazione era il fuoco, il cui significato simbolico nella cultura popolare richiama il concetto di potenza vivificante. E' il fuoco della solidarietà, che riconferma la vita e conforta sulla continuità del gruppo. Il suo calore invitava la gente a stare insieme e metteva in fuga il gelo della solitudine. E tale potenza vivificante si propagava alla comunità, agli animali e all'intero universo. (Dall'Anese, p. 18)

Giosuè Chiaradia e Antonella Pomponio associano l'accensione dei fuochi nel solstizio invernale a vari riti presenti in tutti i luoghi e in tutti i tempi (Pomponio, pp.100-101):

Il 25 dicembre nell'Impero Romano d'Occidente si celebrava la nascita del Sole: era il *Dies natalis Solis Invicti*.

Nella seconda metà di dicembre, sempre presso i Romani si celebravano i *Saturnalia*. Il dio Saturno era rappresentato con la falce in mano, simbolo di fertilità. Chiaradia associa tale festa al Carnevale romano che culminava con l'uccisione del dio stesso che doveva morire per rinascere più forte. Un rito che ricorda il nostro: *Brusàr la vècia*.

Ci sono poi le nordiche "Feste del fuoco": il ceppo in Francia; lo Yule-log per attirare il calore del sole; i dischi ardenti di legno, talvolta dentati a ricordare i raggi del sole, lanciati in Francia, Svizzera, Austria, Alto Adige...". In Carnia essi sono chiamati *Cidulis*.

Gianluigi Secco sottolinea che il *Panevin* sembra un rito "erede degli antichi fuochi celtici propiziatori della nuova stagione... Dei Celti si sa che, giunti in questa regione, portarono il culto del dio Baleno personificante la luce e il calore che fa vivere la terra. Le cerimonie a lui dedicate avevano tutte lo scopo di invocare la fertilità nel senso più

UN RITO DI "FUOCO"

I FUOCHI NELLA STORIA

ampio: per l'ambiente, per le bestie, per gli uomini; fertilità come condizione primaria per il possibile raggiungimento di qualsiasi altro tipo di valore culturale, economico, sociale...". (Secco, p. 59)

Anche nell'alto Veneto si celebravano numerosi riti di fuoco.

Le zhirèle

Nel Bellunese troviamo le *zhirèle* o *zhidèle*, piccole ruote di legno spalmato di resina, cui si dava fuoco.

"Nel Cadore e nell'Ampezzano i giovani lanciavano per i pendii le ruote infuocate gridando lo *sceibà*, un breve proclama in versi indicante il nome degli innamorati e narrativo, a volte in tono scherzoso, della loro vicenda amorosa...". (Secco, p. 59)

'L zhoc de Nadhàl o nadalin

La sera della vigilia di Natale l'anziano di casa preparava sul *larin*, il focolare, un grosso ceppo. Era *'l zhoc de Nadhàl* e doveva rimanere acceso per tutta la notte santa. Dopo mezzanotte, alla nascita del Redentore, S. Giuseppe sarebbe venuto a prendere le *bronzhe*, la brace, per asciugare i pannolini del Bambin Gesù. Accanto al *larin* la padrona di casa collocava anche delle fasce e qualche piccolo indumento che sarebbe servito a riscaldare il Bambinello.

Anticamente, da qualche parte, il *nadalin* continuava a bruciare sotto la cenere per dodici giorni consecutivi fino alla vigilia dell'Epifania e la sua brace sarebbe servita per accendere il *Panevin*. I dodici giorni simboleggiano i dodici mesi dell'anno, il ciclo agrario completo e quindi l'auspicio di un buon raccolto.

La vècia cuca

Rappresenta forse una trasposizione temporale della *Redòsega* o *Mantovana* del *Panevin*.

RITI DI FUOCO NELL'ALTO VENETO

A metà Quaresima si bruciava (e per es. a Follina si brucia ancora) il simulacro della *vècia cuca*, la vecchiaccia cui si addossano tutte le colpe del passato, dalle disgrazie alle disavventure economiche e sentimentali.

'L vèndre sant

Uno stupendo rito di fuoco era quello, ormai dimenticato, del venerdì santo. Relativamente al Quartier del Piave, così era descritto in un articolo di un secolo fa.

La sera del venerdì santo, come è noto, in tutti i paesi ha luogo la processione detta "della passione". Se questa cerimonia riesce decorosa nei paesi della provincia, nel nostro Quartiere riesce in ogni parte maestosa. Non diremo della illuminazione privata e pubblica in tutte le finestre e in tutte le vie, non diremo dei molti presepi figuranti al vivo scene della passione dal "calix iste" del Getsemani al "terra tremuit" del Calvario, non diremo della folla enorme che segue e accompagna i cortecci del Re dei re nei diversi paesi. Accenneremo solamente al fatto più singolare, che è tradizione costante, immutata.

Sui contrafforti delle nostre Prealpi, sulle ultime pendici delle nostre colline da Refrontolo a Solighetto, Soligo, Farra, San Pietro, Valdobbiadene, Vidor, e nella conca del Quartier con Pieve, Sernaglia, Moriago e nel Montello lambito dal Piave, innumerevoli fiamme di sterpi, di canne, di rovi sono accesi ad illuminare la morte di Cristo, a simboleggiare la risurrezione della natura in ogni forma manifestata. Dal nostro Quartiere veniva ammirata da tutti una grande croce di lumi adagiata sul versante nord-est del monte Rocca di Cornuda, di un effetto magnifico. E si vedeva fin su a Pederobba, a Cavaso, a Possagno, dappertutto, uno sfolgorio di lumi e di fuochi che rendeva maggiormente poetica la notte del venerdì santo. (Gazzettino. 29.3.1913)

'L PANEVIN



La tradizione assume diversi nomi a seconda del luogo in cui è praticato. Nel Quartier del Piave e nell'Alto Trevigiano in generale prevale il nome di *Panevin*, seguito da *Fogaràta* e *Bubaràta*.

Panevin si riferisce all'abbondanza di "pane e vino" che viene gridata negli auspici. *Bubaràta* è sinonimo di falò (nel parlàr petèl dei bambini di un tempo *bubo* e *buba* erano appunto il fuoco).

Nella bassa pianura trevigiana e nel Veneziano, accanto a *Panevin* troviamo denominazioni come: *Casèra*, *Rogo déa vècia*, *Boreòn*, *Pavinèr*, *Brugnèlo*, *Foghèra*, *Piroea pàroea...*

A. Pomponio ha raccolto anche i nomi usati nel Friuli occidentale: *Capancavin*, *Falòp*, *Méda*, *Pignaròn*, *Pignarùl*, *Baràca*, *Arbolàt-arboràt*, *La Viva...*

In provincia di Treviso la data più frequente è la sera del 5 gennaio, verso l'imbrunire o, poco dopo, al suono dell'Avemaria. In caso di cattivo tempo qualche associazione rinvia il falò al giorno di S. Antonio abate, il 17 gennaio.

Anticamente, almeno un secolo fa, i falò erano più numerosi.

Si accendevano più fuochi nel periodo tra *Nadhal* e *Pasqueta* (termine dialettale che indicava l'Epifania).

Tra le due guerre, in diverse parti della Pedemontana si facevano tre *Panevin* le sere del 3, 4 e 5 gennaio o le sere del 5, 6 e 7 gennaio.

Il tre alludeva al numero perfetto, alla Trinità divina, ma anche ai tre Re Magi.

Si voleva che il *Panevin* del 5 gennaio, come la cometa, illuminasse la strada ai Magi, quello del 6 rischiarasse il Bambinello e quello del 7 indicasse ai Magi la via del ritorno.

Il 5 gennaio era un giorno strategico perché anticamente era la data del solstizio invernale e quindi tradizionalmente si festeggiava il "nuovo" sole, simboleggiato dal fuoco, con la speranza che la sua energia avrebbe dato buoni raccolti.

IL NOME

LA DATA

Con l'avvento del Cristianesimo i riti pagani collegati al solstizio invernale furono superati dalla leggenda dei Magi. I tre Magi si sarebbero smarriti durante il loro viaggio verso la capanna del Bambinello e, dopo varie peregrinazioni, si sarebbero spinti fino nel Veneto dove i contadini, per ispirazione divina, avrebbero acceso grandi falò per rischiare loro la strada e rimmetterli sulla giusta via di Betlemme.

Come si dirà più avanti, il falò abbandonava così il suo significato pagano per assumere quello cristiano.

Oggi il rito si svolge prevalentemente in luoghi pubblici come la piazza, la piazzetta, il terreno adiacente il campo sportivo, uno spiazzo concesso per l'occasione da qualche privato...

Un tempo la scelta del posto coincideva col campo più produttivo, secondo un rito arcaico imitativo di abbondanza. Il luogo doveva poi essere possibilmente in posizione elevata, prossima cioè al "cielo", al "divino".

Il palo di supporto attorno al quale vengono accatastate le fascine e gli sterpi era costituito da un albero (di solito un'acacia) appena tagliato, alla cui sommità si lasciava il fogliame verde. Il taglio fresco, cioè "vivo", richiama l'auspicio pagano di "vitalità".

Spesso i pali di sostegno erano tre, legati tra di loro. Ritorna il riferimento cristiano ai tre Re Magi e al mistero dell'Unità e Trinità di Dio.

Secondo una credenza popolare non si poteva rimuovere il palo del Panevin prima di otto giorni, cioè dell'ottava dell'Epifania, altrimenti ci si sarebbe ammalati di febbri malefiche.

Da qualche parte, sulla cima dell'albero si collocavano, come auspicio di abbondanza, salami o salsicce.

L'albero del Panevin, con la chioma verde e i doni appesi, ricorda anche l'usanza diffusa in tutta Europa dell'*albero di maggio*. Tagliato nel bosco e così addobbato esso veniva portato in processione al centro di città e villaggi.

I RE MAGI

IL LUOGO

IL PALO DI SOSTEGNO

Il materiale che formava la catasta di legna variava da zona a zona: rovi, canne di granoturco, sterpaglie, tralci di viti, trucioli, ginepro, stoppie, frasche, fascine, fogliame...

Era scelto con cura fin dall'autunno, quando si effettuava la pulizia delle siepi e si potavano le piante, ed erano soprattutto i ragazzi ad occuparsi della raccolta delle ramaglie.

In genere il falò veniva edificato dai più giovani e dai bambini. Il significato simbolico era evidente: il nuovo scaccia l'esauato, la vita sconfigge la morte.

In un'epoca in cui nulla veniva sprecato, quello del Panevin non va però inteso semplicemente come materiale di pulizia di campi e fossati.

Osserva U. Bernardi:

“Gli elementi della combustione, sarmenti e canne, sono i residui delle colture che danno farina e vino.

Si bruciano, come sempre vanno bruciati i residui che assumono un significato sacrale nella confezione di un prodotto per il culto”. (Bernardi 1981, p. 313)

In alcune borgate e colmelli, prima dell'accensione il *Panevin* era asperso dal parroco del paese con l'acqua santa.

L'acqua veniva benedetta in chiesa nel pomeriggio dell'Epifania e tutti prelevavano la quantità necessaria per le loro esigenze. Una parte veniva riposta nelle acquasantiere delle camere per il segno della croce serale, un'altra era conservata, insieme all'ulivo benedetto la domenica delle Palme, come rimedio contro i temporali e la tempesta.

L'acqua santa era poi richiesta dal sacerdote che nel periodo pasquale si recava di famiglia in famiglia per l'annuale “benedizione delle case”.

Nel lontano passato il fuoco per l'accensione doveva essere generato con pietre focaie, proprio come quello sacro della liturgia cristiana nella settimana santa.

Il compito dell'accensione era demandato di volta in volta e a seconda dei luoghi al più anziano capofamiglia o al sacerdote. Altrove l'accenditore era un bimbo giovanissimo.

IL MATERIALE BRUCIATO

LA BENEDIZIONE DEL FUOCO

L'ACCENSIONE

In questo caso la tradizione locale “privilegiava totalmente il concetto del nuovo che caccia il vecchio” (Secco, p. 62)
Se ad attizzare il fuoco era il patriarca, egli introduceva la cerimonia con l’augurio “Dio ve dae la sanità, la bontà e ‘l pan e vin”.

FUN VERSO SERA...



Mentre il Panevin bruciava e i rovi scoppiettavano, i *vèci* traevano gli *auguri*, gli auspici per l'annata. Osservavano le *fuische* (*fuive, buizhe*), le faville, e il fumo nella sua direzione ed intensità. Se questo tornava in basso se ne facevano investire, perché ciò era considerato beneaugurante.

Se le faville sprigionate dal rogo sciamavano verso occidente, il raccolto sarebbe stato abbondante.

Se tendevano verso oriente, l'annata agricola sarebbe stata scarsa.

Tracce di questo rituale rimangono in proverbi simili a questi, raccolti nel Quartier del Piave e nel Vittoriese.

*Fun verso sera,
poènta pien caliéra,
fun verso matina,
poènta picenina
(ciol su 'l sac e va' a farina).*

*Fuive verso sera
poènta in tea calibra,
fuive verso matina
poènta molesina (pochetina),
fuive a meodi
poènta tre olte al di,
fun a bassa
poènta pien la cassa.*

Dal punto di vista semiologico le due direzioni (verso occidente e oriente) possono rinviare a conoscenze empiriche di carattere meteorologico.

Le conoscenze dei contadini sugli eventi atmosferici sono diffuse ovunque. In molte parti d'Europa si traevano presagi dall'andamento del fumo e c'era la convinzione che il vento o il tempo dei primi giorni di gennaio sarebbe stato dominante nel corso dell'intero anno.

Nel territorio tra Veneto e Friuli queste "previsioni" si chiamavano *endegàri* o *pate*.

"E' conoscenza popolare che il *garbin*, il libeccio, vento vorticoso con direzione sud-ovest, annuncia la pioggia, essenziale per preparare i campi al prossimo raccolto,

GLI AUGURI

GARBIN E FURLAN

mentre il vento *furlàn*, da nord ad est, porta tempo asciutto; il terreno sarà quindi arido e porterà scarse messi". (Pomponio, p. 112)

Ma le due direzioni *est* ed *ovest* possono anche rinviare a lontane esperienze storiche che si connettono alle invasioni barbariche che le genti del nostro Veneto hanno tante volte conosciuto.

Quante popolazioni barbariche penetrarono nella nostra penisola da *oriente*, dove avevano lasciato terre poco fertili e il rigido freddo, per dirigersi ad *occidente* alla conquista delle terre ubertose ed assolate della pianura padana!

Ecco quindi che nell'immaginario collettivo l'oriente poteva essere diventato sinonimo di venti freddi e annate scarse, e l'occidente luogo agognato di raccolti abbondanti.

ESPERIENZE STORICHE

A CIAMAR PANEVIN



Il rito del Panevìn vede tutta la comunità riunita in cerchio, attorno al falò.

“Il simbolo sacro è perfetto: il cerchio che fin dall’antichità è ritenuto immagine della divinità, viene edificato da tutte le persone della comunità.

E’ la continuità che si perpetua nel dio e nell’uomo; è movimento che pure non muta la sua forma; è l’unione delle mani in quel circolo chiuso e roteante intorno al fuoco; è il giuramento, la promessa, la testimonianza reciproca tra l’umanità e il Divino”. (Secco, p. 66)

Attorno al Panevìn si ballava e si cantavano le *cante*, invocazioni e speranze, con tono salmodiante che raggiungeva il vertice con la parola ripetuta: *Panevìn*.

Era appunto il momento del riunirsi “a ciamar Panevìn”, a chiamare, sollecitare, parlare al fuoco e agli altri.

Il coinvolgimento nel rito collettivo era spontaneo e totale.

Le strofette ritmate come una salmodia invocavano un futuro prospero per tutti.

Noi qui ne riferiamo alcune raccolte sempre nel Quartier del Piave, ma non dissimili erano quelle cantate nel Vittoriese, nell’Opitergino e nel Friuli occidentale.

*Dio ne dàe bontà e sanità
e pan e vin.*

*La pinza sul camìn,
la luganega sul bachét,
viva ‘l vècio Simonét!*

Ogni contrada aveva il “suo” vecchio saggio, il suo patriarca, che, anche per esigenze di rima, si chiamava di volta in volta *Simonet, Giacomet, Benedet, Marchet*, o, semplicemente, *Met*. Naturalmente il riferimento poteva essere rivolto anche ad una “vecchia” del colmello:

*El Panevìn,
la pinza sul larìn,
‘l porzhèl sua panèra,
le lugàneghe sua gardèa,
viva la vècia Meneghèa!*

UN CERCHIO SIMBOLICO

LE CANTE

Canti e danze si susseguivano in allegria, mentre qualcuno delle famiglie patriarcali sparava colpi di fucile verso i quattro punti cardinali, a formare una croce:

*Magnòn, cantòn,
prima pregòn
e dopo balòn...*

Canti di esultanza si alternavano a canti di preghiera come le litanie dei Santi o la *Pastorèla*, che narrava la nascita di Gesù. Si iniziava a cantarla, durante i filò, la vigilia di Natale e si terminava appunto la sera del *Panevin*.

Altre strofe contenevano l'augurio di una annata favorevole:

Qua pan qua vin
qua lane e lin
qua vedèi e porzhèi
e la grazia de Dio in tei caretèi.
El Panevin!
Bubarata, pan e vin,
la torta sul larin
la lugànega sul bronzhèr
la poènta sul taièr
'l vin in tea caneva
pinza e sanità
saladi e scorzhét
in zhima al bachét...
El Panevin!

Il riferimento al granoturco, una delle colture prevalenti, era frequente:

*Stringhe stringhe bigatèle
che le biave vegna bèle
da lontàn e da vizhìn
viva viva 'l Panevin.*

I RE MAGI

Un'altra *canta* ricordava la coltura del melone e del *palù*, la paglia che alimentava in alcune zone un tipo di artigianato legato all'impagliatura delle sedie:

*Vien pan vien vin
vien segala e zhinquantin
vien palù vien milù
vien le grazhie de Gesù
vien le grazhie del Banbin
viva viva 'l Panevìn!*

Quello che si chiedeva al Panevìn era l'indispensabile per vivere e per nutrire i figli, senza però dimenticare chi era nella miseria:

Pan e vin
un an de bòn vin
na caliéra de poènta
e chi che no se contènta
i reste senzha...

Dio ne mande figadèi
pa sti pore tosati
che i se onde boca e déi...

Pan e vin
carità e sanità
par i porét
che no i ghe n'à...

LA PINZHA



Tratti gli auspici e cantate le *cante*, mentre la *bubarata* continuava a bruciare, il rito del *Panevin* prevedeva la consumazione della *pinzha*, detta anche focaccia (*fuàzha*), pane giallo (*pan dhal*), pane dei Magi.

Era un dolce povero, pesante e duro. Un impasto di farina gialla di granoturco con fichi secchi, uva passa, qualche seme di finocchio; altri ingredienti erano talvolta la farina di segala, la *zhuca santa*, noci, mandorle, pinoli, ciccioli (*sfrizhighe*) e condimenti vari.

A seconda della disponibilità, si cercava di fare la *pinzha* migliore, più ricca di ingredienti, perché essa rappresentava simbolicamente l'auspicio di abbondanza per il futuro. Inoltre aveva carattere di cibo di ringraziamento e propiziazione.

Cotta precedentemente sul *larin* sotto la cenere o contemporaneamente sotto la brace della *bubarata*, veniva consumata, ancora tra canti e grida di festa, insieme al *vin brulé*. Era il vino nuovo, riscaldato, con l'aggiunta di fettine di limone o di mele, droghe alimentari (cannella in cana e brocche di garofano) e un po' di zucchero.

*Evviva 'l Panevin
la pinzha sul larin
la poènta sul fondàl
'l vin in tel bocàl,
evviva carneval.*

La confezione della *pinzha* era a completo carico della donna, che provvedeva anche alla raccolta e alla conservazione degli ingredienti.

“Particolare cura essa vi dedicava, essendo il rito, tra quelli “sacri” di famiglia, uno dei pochi demandati alla femmina. Così lo sporcare la gonna con la cenere di cottura del dolce era auspicio di prolificità come incinerare il petto preconizzava abbondanza di latte materno per i figli”. (Secco, p. 62)

A distribuire ai giovani la *pinzha* erano le ragazze da marito, poiché questo rituale poteva pronosticare un possibile matrimonio.

GLI INGREDIENTI

IL RUOLO DELLA DONNA

In alcune località, intorno al Panevin si consumavano *pinzhe* di sette diverse qualità, confezionate da sette mani diverse: era un segno di buona fortuna nelle relazioni con gli altri. La *pinzha*, frutto del lavoro di tutti e scambiata fra tutti, rinsaldava i vincoli di solidarietà tra le famiglie della borgata e rafforzava i legami sociali nella collettività paesana. Tanto più in una regione rurale come la nostra dove l'aiuto reciproco era indispensabile in un sistema agrario a mezzadria con la tipica residenza in case sparse.

Assaggiare sette qualità diverse di *pinzhe* sarebbe stato anche di ottimo auspicio e avrebbe assicurato buona fortuna per l'anno a venire.

Sette è uno dei numeri sacri per eccellenza. Nel settimo giorno Dio "fa festa", "si riposa" dopo la Creazione. Continui sono i riferimenti al numero sette contenuti nel biblico libro dell'Esodo. Nel settimo giorno Dio chiamò Mosè in mezzo alla caligine del monte Sinai per consegnargli la Legge.

Nel Vangelo di Marco sette sono le ceste di pane portate via dopo la seconda moltiplicazione dei pani.

U. Bernardi chiarisce il significato simbolico del *sette* durante il *Panevin*, significato che rinvia al mito delle origini della "comunità".

"Mangiando il pane di festa (la *pinzha*) e bevendo il vino delle sette famiglie si adempie a una sacra antropofagia, interiorizzando con il gesto di comunione l'idea della propria appartenenza ad una comunità e, per questo tramite, assumendone l'identità, secondo un processo iniziatico ben noto a molte culture tradizionali.

Come nel cannibalismo rituale, che consiste nell'ingerire parti del corpo del defunto, in modo simbolico o reale, per configurare la continuità della vita nella perpetuità dell'essere comunitario, così, mangiando la *pinzha* e bevendo il vino dei sette amici si suggella il patto sociale e quello comunitario, saldando il lavoro e la festa, la vita di oggi con quella di ieri e di domani, secondo una concezione della comunità che valica i limiti del tempo e lega tra loro le generazioni". (Bernardi, p. 314)

SETTE PINZHE DIVERSE

IL MITO DELLE ORIGINI DELLA COMUNITA'

BRUSAR LA VECIA



Il rito del *Panevin* culminava nel *brusàr la vècia*. In alcune località ci si limitava a bruciare il fantoccio, in altre si svolgeva anche un vero proprio processo, in altre ancora il processo alla *vècia cuca* si teneva, come si è detto, a metà Quaresima.

La *vècia* portava nomi diversi a seconda dei luoghi: *Maràntega*, *Mantovana*, *Striga*.

La *vècia* era rappresentata da un fantoccio costruito con tele di sacchi vecchi riempite di canne, *scartòzhe*, i cartocci del granoturco, fieno ed erbe secche. Veniva conficcata sul palo di sostegno del *Panevin*.

La figura della vecchia fa parte dell'immaginario collettivo; è un personaggio mitico, pagano, presente in tutte le fiabe del mondo. La si immagina vestita di indumenti logori, col naso adunco, il seno prorompente.

Quella del *Panevin* simboleggiava l'anno vecchio, spesso poco favorevole, e doveva quindi essere bruciata. Simbolo di maleficio, si consumava bruciando e con essa scomparivano i germi delle disgrazie e la morte veniva espulsa dalla comunità: non a caso erano i bambini stessi, simbolo della vita, a preparare il fantoccio.

La megera rappresentava "la miseria, la prepotenza, la sopraffazione e il privilegio che spoglia i popoli...

In una serie di metafore questa *vècia maràntega* pare forse simbolizzare addirittura Venezia, la città Dominante che ha dato alla sua aristocrazia il possesso delle terre" (Bernardi, p. 311)

"Alla *vècia* sono attribuite tutte le colpe della società, ha funzione di capro espiatorio; bruciarla significa iniziare una nuova vita purificata, purgati da tutto ciò che è visto come un male... E' l'espulsione della brutta stagione, l'inverno, e l'avvio di una stagione ricca di messi". (Apollonio, p. 75, 98)

Tutti i presenti rivolgevano alla vecchia le *ucàde*, le grida di sfida. Qualcuno sparava qualche fucilata addosso alla *Mantovana*, che "si era mangiata la mela e aveva lasciato solo il torsolo" o si era portata via parte della vendemmia:

LA MARANTEGA O MANTOVANA

LE UCADE

*El Panevin
la vècia sul camin
la magna i pomi còti
e la ne assa i rosegòti...*

*Viva 'l Panevin
la vècia sul casin
che la ne bef al vin,
el Panevin...*

La vècia, dunque, tolta di mezzo, lasciava la speranza di un raccolto più abbondante per l'anno seguente:

*Panevin Panevin
la pinza sul larin
la vècia sote tèra
viva la panèra...*

Anche i ragazzi partecipavano al rito recitando filastrocche:

*Cantin cantin cantòn
che la vècia le morta
no la fa pi fogo ala pignàta,
la pignàta lé ndata par sora,
la vècia l'è ndata in malora...*

Dalle ceneri della vècia, purificate dal fuoco, nasceva la buona vecchia, la Befana, che portava i doni e con essi la speranza di una buona annata. La Befana portava anche mele, simbolo di fertilità e di salute; mentre ai bambini cattivi portava il *carbone*, testimonianza di credenze agrarie e simbolo dello *spegnersi del fuoco*, dell'esaurirsi della vita. I doni, come rammentavano i Magi, rivelavano che ciascuno viveva dell'altro e, per accentuare il valore simbolico dell'offerta, si rivolgevano in primo luogo ai bambini in quanto "frutti" dell'uomo.

La Befana era raffigurata come una vecchia generosa, ma brutta e malandata. Vestiva una gonna lunga fino ai piedi

LA BEFANA

e un grembiule trasandato; calzava un paio di *dàlmede* e portava sulle spalle una gerla colma di doni.

Talvolta arrivava accompagnata da un asino, che trascinava a stento un carretto pieno di regali, e recava nelle mani una scopa tutta consumata.

Arrivava a notte fonda, scendendo in cucina attraverso il camino:

*La befana vien de nòte
co le scarpe tute rote
col vesti de medalana
viva viva la befana...*

*Panevin Panevin
la calza sul camin
la torta sul larin
la befana vien do dal camin...
Panevin...*

CARGA E MANTIEN



La cenere, nella credenza popolare, è considerata elemento purificatore e rigeneratore di uomini, animali e piante. Le ceneri del Panevin erano conservate e utilizzate perché portavano fortuna.

Ecco quindi la presenza di numerose usanze, quando il fuoco della *bubarata* era esausto.

Le donne di casa toglievano dal suo letto alcune braci (*bronzhe*) con le quali accendevano il fuoco domestico, che veniva quindi considerato sacro. Lo stesso si sarebbe fatto col le braci del fuoco benedetto in chiesa il sabato santo.

I più giovani tentavano di “saltare” le braci del fuoco.

Anche questo era di auspicio: come riuscivano a saltare il falò, così sarebbero riusciti a superare le difficoltà dell’annata e gli ostacoli della vita.

Anche il salto della brace da parte dei giovani prossimi al matrimonio avrebbe assicurato loro abbondante figliolanza.

In segno di auspicio di abbondanza, le ceneri della *fogarata* erano sparse nei campi, nei pollai, nell’acqua dell’abbeveratoio del bestiame.

Similmente, alla fine del *Panevin* o il mattino seguente, il contadino raccoglieva tra le braci un tizzone bruciacchiato e percuoteva i filari di viti e gli alberi da frutto, con la speranza di renderli più fertili. Lo stesso faceva con le vacche della stalla e le botti della cantina. Il rito si svolgeva cantando frasi augurali, come:

*Carga e mantién
par st’ànno che vien,
par st’ànno che vegnarà
poènta e vin a bòn marcà.*

Dopo il falò, nell’alta Valle del Lierza si traeva un auspicio particolare. Si mettevano in fila sul *larin* dodici granelli di frumento, che simboleggiavano i mesi dell’anno.

Il primo granello a scoppiare, riscaldato dal fuoco, rappresentava il mese di gennaio, il secondo quello di febbraio, e così via. Se il chicco di grano, scoppiando,

LA CENERE

CARGA E MANTIEN

I DODICI MESI

andava a finire verso la brace, quel mese avrebbe portato abbondanza; viceversa, se cadeva sul pavimento, il mese simboleggiato sarebbe stato sfavorevole (Dall'Anese, p. 12).

Secondo la credenza popolare la notte del *Panevin* non si poteva far filò, anzi si nascondevano gli strumenti per filare perché non accadesse che qualcuno della famiglia morisse improvvisamente o apparisse la stessa Befana a far paura.

Una volta, si raccontava, alcune donne si intrattennero nella stalla a far filò fino a tardi.

All'improvviso apparve la *Mantovana*, che esclamò:

"Che sera è questa?"

"La sera della Mantovana; benvenuta e ben ritrovata!" rispose la padrona.

"Morte tute", disse la vecchia.

"Le pite del punèr, fora che 'l gal", replicò subito la donna.

E veramente all'indomani la padrona trovò nel pollaio tutte le galline morte, tranne il gallo.

Anche un'altra storia, raccolta nella Val Mareno, parla della comparsa della *Deròsega*, la vecchia malaticcia, col naso lungo, gli occhi incavati e le gambe pelose, che portava via i fusi per filare.

Una volta, dunque, una donna volle filare la lana proprio quella sera.

Ad un tratto si spalancò la porta della stalla e apparve la *Deròsega* che le disse:

Filar, filar, comare, che doman l'è carneval!

La donna, atterrita, morì all'istante. (Dall'Anese, 1980)

La sera del *Panevin* era anche quella delle *lumiére*.

Così le ricorda Egidio Ciotta, parlando del *Panevin* della sua infanzia sulla cima del Col Franchin, presso la Croce, tra Solighetto e Farrò.

"Dai colli circostanti si vedevano le lumiere comporsi e scomporsi in disegni fiammeggianti a forma di croce, a forma di cuore, a cerchio, a quadrato, e poi, come in un caleidoscopio infernale, ancora a cuore o in un'altra bizzarra figura, sempre in movimento.

CREDENZE E TABU'

Le lumiere erano fuochi animati, che, come apparivano, scomparivano...". (Il G., 20.12.1999)

Del resto, quella della vigilia dell'Epifania è una notte particolare in tutta Europa.

E' l'ultima, come si è detto, del ciclo dei dodici giorni che vanno da Natale all'Epifania. Ancora il Chiaradia ci ricorda che in Germania e in Austria "essa è l'ultima delle *Rauchnachte*, cioè delle notti ispide nelle quali compaiono gli *spiriti maligni coperti di pelo*... ed anche in Inghilterra è la dodicesima notte nella quale possono avvenire le cose più strane" (Apollonio, p. 134).

Si è detto, e si dirà fra poco, dei riferimenti cristiani contenuti nel *Panevin*.

Una nota di questa sacralità ci data da una interessante consuetudine praticata nei secoli scorsi a Soligo.

La Confraternita di S. Maria dei Battuti operava, la sera del *Panevin*, la distribuzione del pane e del vino ai soci con particolari incarichi.

Il più antico documento di questa consuetudine risale alla prima metà del Settecento, ma non è da escludere che, anteriormente al 1319, data ricordata per un incendio che distrusse tutti gli atti di fondazione della "societas" solighese, i suoi membri ricevessero l'offerta del pane e del vino in premio della loro assidua attività nei confronti dell'assistenza ospedaliera e soprattutto della pratica di seppellire i morti e di portare i bambini abbandonati nell'Ospedale degli Esposti di Treviso.

La Scuola, essendo questa prestazione del tutto libera, ricompensava i confratelli disposti a quel lavoro con la distribuzione, in base alle opere prestate, di sei sacchi di frumento, trasformati in pane, e quaranta misure di *vin pizhol*.

Secondo lo storico G. Follador l'offerta del pane e del vino, in memoria dei simboli eucaristici, diventava ogni anno il fulcro di una prassi, nella quale è facile identificare la tradizione medievale della "cena sociale".

(Follador, La tribuna di Treviso, 3.1.1981)

UNA NOTA DI SACRALITA'

Dopo il *Panevin* ci si ritirava in casa, dove talvolta si consumava la minestra e il pezzo di carne di maiale conservato per quel giorno. Più abbondante del solito, quella sera, la razione di polenta.

Sul *larin* grossi ceppi di legna riscaldavano l'ambiente, mentre si continuavano ad attingere robusti boccali di vino.

Era una sera da trascorrere in allegria, come auspicio di abbondanza. Si terminava a notte fonda. Solo i bambini erano andati a letto, subito dopo la *bubarata*: l'indomani, giorno della Befana, sarebbe stata la loro festa.

UNA SERATA IN ALLEGRIA

VALORI PAGANI E CRISTIANI



La tradizione del *Panevin* nasce come rito pagano, "pre cristiano".

Prima della rivoluzione tecnologica, l'uomo, il contadino, vive in una drammatica incertezza. La sua sopravvivenza dipende dalle condizioni meteorologiche e ambientali. E' sufficiente una violenta grandinata per provocare fame e miseria. Il rito magico-sacrale del *Panevin* lo aiuta a superare questa esistenza precaria sua personale e del "gruppo" cui appartiene. (Apollonio, p. 149)

Ecco quindi tutti gli elementi pagani contenuti nel *Panevin*, come rito propiziatorio: il periodo del solstizio invernale, il rito "di fuoco", la scelta del luogo, gli auspici, le *cante* e le *ucàde* rivolte alla *vècia* bruciata, la *pinzha*, le virtù della cenere, i vari segni propiziatori, tabù e superstizioni...

A questi valori atavici di una liturgia pagana il Cristianesimo, come in molte altre tradizioni, ha sovrapposto i suoi simboli: il canto delle litanie, il suono dell'Avemaria, la simbologia della Unità e Trinità divina, il fuoco come la cometa dei Magi, le "sette" *pinzhe*, il mistero eucaristico del "pane e del vino" nel nome stesso attribuito al rito.

Il *Panevin* è quindi il simbolo più significativo di un passato la cui religiosità sapeva accostare, senza offesa, valori cristiani e pagani.

ANTOLOGIA DEL PANEVIN



Concludiamo questo breve *excursus* sugli aspetti salienti del *Panevin*, citando alcune testimonianze dei secoli passati e alcuni componimenti di scrittori contemporanei.

La tradizione, col nome di *Panevin*, è citata fin dai secoli XVI-XVII. E' risaputo, ad es., che nella contea di Cison i Brandolini vietarono più volte ai loro coloni di radunarsi "a ciamar Panevìn". (Buogo 1983)

Lo facevano, diremmo oggi, "per motivi di ordine pubblico", cioè quando erano più acute le liti giudiziarie promosse dai distrettuali della Val Mareno contro i conti Brandolini, feudatari della zona. In quel periodo la partecipazione, come si è visto, comunitaria, attiva e coinvolgente al rito del *Panevin* avrebbe potuto favorire, secondo i feudatari, una maggior coscienza sociale dei propri diritti e una maggior determinazione a difenderli.

IL GAZZETTINO

1911

Dal Quartier del Piave I falò dell'Epifania

Più che costumanza è tradizione. Per tre sere consecutive che abbracciano la festa dell'Epifania, all'ora precisa dell'Avemaria, nelle piazze, nei campi, sulle colline, vengono accesi grandi fuochi alimentati da sterpi, rovi, canne di granoturco, ecc.

Attorno a questi si aduna grande quantità di persone, nella massima parte fanciulli, e si grida e si invoca specialmente il "pane e il vino". Viene osservata la direzione che prendono le faville e da questa si trae auspicio per una buona o cattiva annata. Ma lo spettacolo caratteristico viene dato dagli innumerevoli "foghi" che vengono accesi sulle rive. Da Valdobbiadene, a San Pietro, a Col San Martrino, Farra, Soligo, Solighetto, Pieve, Refrontolo, Barbisano, e giù fino a Colfosco e Borgo Montello, ieri sera splendevano tra il bianco della neve presentando uno spettacolo caratteristico. Pare che il nostro Quartier di Piave sia trasportato fra le costellazioni. Questi fuochi si dice simboleggino la stella che guidò al presepio di Betlemme i re di Tarso, degli

Arabi e di Saba. Alcuni dicono che siano il simbolo della manifestazione di Cristo ai popoli mediante il verbo dei magi tornati, per altra strada, ai loro paesi... (7.1.1911 – 6.1.1912)

6.1.1925

Conegliano

Una festa tradizionale

Con il concorso di un migliaio di persone ebbe luogo domenica sera il tradizionale falò dell'Epifania nell'ampio piazzale del Castello, riprendendo così una gioiosa costumanza abbandonata da diversi lustri. Alle 17.30, musica in testa, con larga illuminazione di torce a vento, il corteo numerosissimo mosse da Piazza Cima. La strada che conduce al Castello brulicava già di pedoni, di automobili e di vetture. Sul piazzale altra gente aspettava. Dopo un paio di marce bene eseguite dalla nostra banda, fra il lancio di razzi, venne dato fuoco ad un'immensa catasta di legna, fra l'esplosione degli "oh!" di ammirazione ed il vivace gridio dei fanciulli.

Le faville, che in principio tendevano a levante, cambiarono ben presto di direzione, per cui, se l'auspicio tradizionale non sbaglia, avremo un anno abbondante di raccolto.

7.1.1925

Vittorio Veneto

I falò dell'Epifania

Il naturale maestoso anfiteatro, che circonda la bella Città della Vittoria, e che ha per sbocco la magnifica pianura friulana fino al mare, era lunedì sera di un suggestivo colpo d'occhio. Dal colle di San Martino, ai ruderi di San Paolo, dai colli dell'Altare a Sant'Antonino, a Santa Augusta e a San Maman e perfino sulla vetta del Pizzoc e da tutti i paesi che si ergono sulle Prealpi, come da tutti i paesi della pianura a cominciare dalle 18 fino alle 21 fu una continua accensione di numerosi falò fra l'entusiasmo più vivo e sincero di grandi e piccini. Anche da noi le cosiddette "fulive" salivano

al cielo con la lusinghiera e tanto necessaria promessa di un'annata abbondante di raccolto.

7.1.1926

Sernaglia

Faville a sera

I tradizionali falò della Befana si accesero allegri all'Ave Maria tra un tripudio di grida e di canti in ogni angolo delle contrade e nelle borgate. Sono giovani e vecchi che si stringono attorno alla fiamma viva e schioppettante per attendere con ansia l'auspicio che deve venir pronunciato dalle prime faville che si elevano al cielo immerse nella nera e densa colonna di fumo che esce dal covone di sterpi e di ramaglie appena acceso: "Faville a sera poenta de pien caldiera". La contrada intona i melodiosi e nostalgici canti della campagna e tutti corrono attorno alla fiamma viva. "E pan e vin" e tutti si consolano quando l'augurio viene, come quest'anno, per una abbondante messe. Ognuno poi torna contento nella stalla a raccontare ai nipotini e ai figlioletti le virtù della Befana e la massaia affretta la cottura della pinza.

L'AZIONE

6.1.1923

Oderzo

La serata del pan e vin

Secondo una delle più vecchie tradizioni del nostro popolo, alla sera della vigilia della festa dell'Epifania, vengono accesi per le campagne dei grandi falò per raffigurare probabilmente la luce della stella che insegnò ai re magi la strada per recarsi ad adorare Gesù Bambino.

I falò di sabato sera splendevano in gran numero nei dintorni di Oderzo. Le fiammate si svolgevano verso occidente. Promessa questa di un ottimo anno agricolo. Viva animazione di popolo e particolarmente di ragazzi esultanti intorno al falò ed in lusinghiera attesa dei regali

della Befana. “Fiamme di fuoco verso sera, si diceva, si colmerà di farina la panèra!”.

PIETRO DOMENICO VIVIANI

Pietro Domenico Viviani, il celebre letterato solighese (1780-1835), quando era Professore di Belle Lettere e Storia nel Regio Liceo di Udine nel dipartimento del Passariano, così descriveva questa festa che senz'altro gli ricordava anche i Panevin della sua infanzia nel Quartier del Piave. La testimonianza risale al 2 ottobre 1811.

La sera della vigilia dell'Epifania si fanno dei fuochi sulle cime de' colli, al grido d'alcuni auguri d'abbondanza fatti da' ragazzi. Intervengono sempre a questi fuochi degli uomini d'età matura per la sorveglianza, e qualche attempato direttore intuona delle preghiere. Gli assennati tra' contadini pretendono che si facciano in memoria de' Re Magi, ma si sa che facevansi anco da' gentili prima che comparisse quella famosa stella. In quest'incontro gl'intendenti pronosticano i venti dominanti in tutto l'anno osservando il vario andamento del fumo. (Riva, pp.3-69)

ANTONIO MORET

Mons. Antonio Moret, nato a Carpesica nel 1916, è una delle personalità più eminenti nel campo della storia, dell'archeologia e della cultura popolare nella “Regio Cenetensis”. Ha fondato, tra l'altro, il Museo Storico Didattico Alto Livenza di San Giovanni del Tempio; l'Associazione Culturale ricreativa Cavalieri Templari in San Giovanni del Tempio; la Rivista Storica “Notiziari Culturali” che conta al suo attivo una ventina di pubblicazioni. Fra le sue opere più famose: *L'Ultimo Cantastorie. Antologia fantastica dell'Antico Cenedese* (1978), da cui riportiamo questa pagina dedicata al Panevin (pp. 217-219).

Come l'autore stesso ci ha riferito, si tratta di una testimonianza raccolta negli anni Trenta del secolo scorso da un'anziana signora di.... che descriveva a

sua volta i Panevin della sua adolescenza nel tardo Ottocento.

1930

**Un Panevin a.....
“Piaghe e Sangue”**

“... Un’ora dopo il tramonto del sole e accanto alla grande catasta di sterpi e di rovi sostenuta da tre pali legati insieme e indicanti, simbolicamente, l’Unità e la Trinità di Dio (Padre, Figlio, Spirito Santo uniti dal fuoco dell’Amore) veniva acceso un piccolo fuoco dal quale il “maestro delle cerimonie”, il responsabile della organizzazione, a tempo debito e dopo essersi accertato della presenza di tutti i familiari e degli ospiti, coglieva il tizzone per accendere il grande “Falò”.

Appena acceso il fuoco, tutti i presenti, in obbedienza ad una norma liturgica non scritta, ma spontanea e tramandata con lo stesso atto rievocativo e dedicatorio del “Panevin” (i Re Magi e la stella), si disponevano intorno alle grandi fiamme guizzanti per scandire in coro la caratteristica e interessante invocazione “rituale-canonica” immutabile da secoli,

“Che Dio ne dàe la sanità e ‘l panevin”

cui seguivano altre invocazioni, diverse da luogo a luogo.

Terminate le invocazioni e cantate le “Antanie”, le litanie della Madonna, veniva dato inizio alla seconda parte del cerimoniale, cioè ad una specie di “Sacra rappresentazione”, una specie di “Danza Sacra del fuoco” di effetto drammatico.

Infatti, mentre i più anziani osservavano la direzione delle grandi fiamme che salivano verso il cielo, del fumo e delle “fuipe”, per trarne previsioni meteorologiche e presagi, tutti gli altri partecipanti, già disposti in cerchio intorno al grande fuoco, messe le mani ai fianchi e impresso al corpo un movimento ondulatorio sincrono, destra-sinistra, davano inizio ad una danza il cui ritmo s’accompagnava alla cadenza del canto salmodico del Corista-Coriféo (continuazione dell’antichissimo giullaresco “mimus choraules”), e alla ripetizione corale dell’unica, suggestiva e, a modo suo,

tragica risposta litanica, il “Refrain” altomedievale: “Piaghe e Sangue”.

L’effetto di tutto l’insieme: l’oscurità, le tante fiammelle dei falò sparsi sulle colline intorno, il ritmo insistente dei canti e il contrasto fortissimo fra i gesti, i volti, i corpi fortemente illuminati e le grandi, lunghe ombre oscillanti come le fiamme e protese verso il buio della notte, evocavano realisticamente, più che nella fantasia, gli ancestrali riti propiziatori dei lontani progenitori.

I versetti della filastrocca erano dodici e, nel canto, procedevano decrescendo, dal 12° al 1°.

Dopo ognuno dei dodici versetti veniva ripetuta e intercalata, quasi come ripetizione litanica, e con melodia diversa, la frase “Piaghe e Sangue”, ricordo della Passione accanto alla glorificazione dell’Epifania.

Piaghe e Sangue

*Dòdese, dòdese i Apòstoi
Piaghe e Sangue*

*Undese, undese déa colòna
Piaghe e Sangue*

*Diese le Lèie déa Césa
Piaghe e Sangue*

*Nove i cori dei Angei
Piaghe e Sangue*

*Oto ne l’arca de Noè
Piaghe e Sangue*

*I sete dolori de Maria
Piaghe e Sangue*

*I sie smiradòri che smira al sol
Piaghe e Sangue*

*Le cinque piaghe del Signor
Piaghe e Sangue*

A ciamar panevin | 44

*E le quatro Evangeliste
Che le sconbàte ognùn che vién
Contro la Lèie del Signor
Piaghe e Sangue*

*I tre Remagi (la luna e 'l sol)
Piaghe e Sangue*

*Servi Idio e 'l superior
Piaghe e Sangue*

Prima del mondo l'è nato 'l Signor.

L'ultimo versetto: "Prima del mondo l'è nato il Signor", cantato a modo di conclusione e con melodia diversa, fornisce la chiave didattico-religiosa e teologica di tutto il componimento e, indirettamente, del fine ultimo di tutto l'insieme liturgico-cristiano del "Panevin". Presenta, inoltre, l'interpretazione popolare ortodossa del versetto introduttivo della messa di Natale: "Ante Luciferum genui te", "Ti ho generato prima dei giorni"...

SERGIO DE STEFANI

E' nato a Pieve di Soligo nel 1927. Ha insegnato nella scuola elementare per 40 anni, dirigendo contemporaneamente negli anni Sessanta i Centri di lettura di Soligo e Solighetto e operando presso i corsi di apprendistato.

Si è impegnato nell'Amministrazione comunale di Pieve di Soligo come assessore e sindaco. Appassionato di musica e canto, ha diretto il coro "Monte Cimon" di Miane nei primi anni della sua formazione. Partecipa attivamente alla vita culturale del Quartier del Piave.

Nel 1999 ha pubblicato una raccolta di poesie "Par no' desmentegar" che descrivono momenti di vita paesana e figure di personaggi della sua giovinezza. Il dialetto usato è quello parlato a Solighetto nel periodo fra le due guerre. Proprio da questa interessante pubblicazione è tratta la

poesia "La bubarata" che rievoca il grande Panevin di un tempo nel piazzale della chiesa di Solighetto.

La bubarata

No te one fat 'na bela bubaràta
anca 'sta olta,
an bel panevìn,
in mèdo ala piàtha,
anca sentha le legne de Meotin,
co' roe, cane, fassìne e spin!

Col piovan disòn su avemarie
e po cantòn le litanie
e vardòn le bulife 'ndar in su,
rebaltade co' la forca,
e pèrderse inte 'l scur del blù.
Che ciàro no' te fali
tuti 'sti foghi in giro
par borgade e par contrade,
par le rive e par le spianade!
El par che 'l cuèrt del celo
se sie realtà in do,
che i feralét dele stele
i sìpie cascà
a s'ciarir qua e là la tèra.
Cussita, lori, i re Magi
pol catà el Fiol del Signor,
viajar siguri drioghe ala cometa,
sentha pèrderse, sentha incianparse.

Intant che 'l fogo s'ciopetèa
e la dènt canta e ciacolèa,
"Bontà!... Sanità!... E pan e vin...!"
tu sent thigar ogni tant.
E tuti po' a vardar in su;
va-lo el fun a sera o a matina,
pien caliera o polenta pochetina?

E i quatro in thima al campanil,
quasi scotàdi, starnudiss,
infumegàdi,

varda-do e sùbia in rima:
“Che sestàt ‘sta dènt no fa-la
che atorno al fogo canta e bala!
Eli cristiani che diss su orathion
opuro indiani che fa confusion?”

GIUSEPPE LUCCHETTA

Giuseppe Lucchetta (Pieve di Soligo 1924-), docente prima nelle scuole per adulti e nelle elementari, fu in seguito direttore didattico in Calabria, in Carnia e nelle province di Belluno e Treviso. Fu giornalista pubblicista, corrispondente di vari periodici tra cui L’Azione, L’Avvenire e il Gazzettino. Come scrittore, fu autore di una monografia sulla storia Prosecco e di un grosso volume dal titolo “Fioi de cani”. Come specifica il sottotitolo, si parla di “Vita, storie e racconti del XX secolo” narrati sia in lingua italiana che in dialetto. Proprio in questo libro, edito nel 2000, l’autore riporta la descrizione del Panevin della sua infanzia.

El Panevin che ‘l ghe féa ciaro ai Remagi

Mi me ricorde che i nostri presepi i era sempre poretì, fati de toéte, cartòn, bòtoi, creda e lopa.

Anca noialtri se se scaldéa in tea stèa col bue, le vache e l’asinèlo. Sol ‘l re Erode ‘l stèa ben in tel so castèl. E i Re Magi? I fea tanta strada coi so camèi. I ghe ndéa drio àa stèa cométa. Ma noialtri se ghe féa ciaro... impinzando zhentènèr de panevin e bubarate, che ‘l fun e le fiamme le ndéa alte in cielo.

L’era la sera dea Pifania che... tute le feste de Nadal se porta via. I Panevin i era fati come le méde de fién. Un pal grandò de cassia inpiantà sòido e tuta torno ramalie e ratatuje dei bosch, i spin lunghi del Signor che i ghe vea mes in tea corona sua testa, vidisòn, cavi de vide, manòt de cane, stran e paja. Sora ‘l Panevin i metéa la vecia Bignonia o la striga par brusalla insieme ae roe. Quande che scumizhiéa far scur, ‘l paròn de casa l’inpinzhéa su pal cul un fuminante cossì ... e dopo el ghe petéa fogo ae

scartòzhe. El Panevìn 'l diventéa tuta na vanpa. La dènt la se segnéa, la pregéa e la cantéa: "Bubaràta col pan e vin , la torta sul larin, la pinza sul bronzhèr, la poènta sul taiér, le luganeghe sul bachét... deghe 'na bastonada àa vècia Simonet". Intant le lengue de fogo le ndéa sènpre pi alte, come quée del purgatorio e de l'inferno. Tuti i era curiosi de véder par dove che 'l tiréa 'l fun: se a sera "piena la calibra", se a matina "scarsità de farina".

Par la verità, dée olte no se capia ben da che parte tiresse 'l fun: na s-cianta par deà, na s-cianta par de qua, na s-cianta drét. Aòra salta fòra discussion e i fea anca scomesse... sul bòn o cativo racòlt. Comunque se speréa sènpre che no ghen fusse carestia de biava, formènt, fasòi, patate, gaéte, ua, castagne, mande, vedèi e porzhèi.

L'era bel veder tuti sti Panevìn fora pàe campagne e su pae coine de Suighét, Suigo, Fara, Refròntol, San Piero, Coàlt, el Bosch del Montèl.

Noialtri boce se ghe credéa proprio che i Panevìn i ghe fesse ciaro ai Remagi verso la gròta de Betleme. E se ghe credéa anca àa Stea Cometa, tant che noialtri se la vedéa sempre anca... se no la ghe n'èra. In conpenso ghe n'era la pinza cota sote le bronzhe e anca un gotiòl de vin brulè. In pì, co l'era brusada anca la vècia striga, noialtri tosati se duhéa col fogo, se butéa par aria nùvoe de fiantigoe luminose, se féa ghirigori coe bronzhe.

E se era contenti parchè i Remagi i rivéa in tei presepi pieni de oro, incenso e mira. L'oro e l'incenso se savéa cossa che l'era. Invezhe la mira no, no la von mai vista. I ne spiegheà da picoi che l'era come na medesina amara. E noialtri se pensa a l'oio de rizhino che l'era cativo e ne tochéa mandarlo do par forza co se stéa poc ben. Fortunadi... i tosàt moderni che no i à mai bevesi l'oio de rizhino. L'important l'è che reste i Panevin. In te sti ani i li fa sempre pi grandi e pi alti coe gru e i camion...

VALENTINA AZZALINI

Valentina Azzalini, figlia di Attilio e Bona Lisa, è nata ad Aldussina (Slovenia) nel 1936. Attilio era a sua volta figlio di Cristiano, Cimbri nati e vissuti in Consiglio. Coniugata con

Corrado Saviane, è madre di tre figlie. Attualmente abita e opera a Vidor.

Nel 1999 ha pubblicato una raccolta di poesie, disegni e testi musicali dal titolo "Na Zimbra".

Scrivo Giancarlo Follador: " L'Azzalini ha azzeccato la sua via, quella legata al dialetto. Quando si esprime nella sua lingua, quella naturale, il suo mondo vive, rinasce, compare, scompare. E compaiono emozioni sensazioni stimolanti e mordenti...".

Personalità sensibile e versatile, ha partecipato a numerosi incontri di poesia nel Trevigiano e nel Bellunese. Si dedica anche alla prosa con racconti apparsi in diverse riviste culturali. Quello che presentiamo è un racconto inedito.

L'autrice, sulla strada per Vidor, è colta dall'estasi del tramonto "che solo l'autunno inoltrato sa inventare". Alla sua destra "le collinette ormai spoglie di grappoli, ma ancora gonfie di colori". E la memoria si lascia andare ai ricordi suggestivi del Panevin di un tempo...

Scendono dalle alture...

Scendono dalle alture camminando su sentieri sassosi che seguono la forma tortuosa dei colli. La notte invernale è chiara, il cielo alto e freddo, le piccole stelle lontane.

Scendono a gruppi verso il fondovalle.

Gli uomini avvolti negli ampi pastrani, il cappello a grande falda calcato fino alle orecchie, le *dalmede* ai piedi.

Le donne nelle lunghe gonne di panno, le spalle coperte da lunghi scialli lavorati ad uncinetto; i piedi in grosse calze di lana "s-ciavona" infilati in "scarpet" di velluto ricamato.

Uno stormo di bambini festanti si inseguono giocando, incuranti del freddo, dei ruzzoloni, dei richiami delle madri.

Lo spirito è allegro, aperto agli incontri.

Eccoli, altre figure scure scendono dai sentieri più lontani, dalle mulattiere.

Chi porta una sgangherata armonica a bottoni, chi "un subiòt taià da un ran de noselèr", chi dei coperti di vecchie pentole.

Chi, più presente alle necessità. Porta "zhést" ricolmi di ricotte affumicate, salame, grosse pagnotte cotte al forno,

formaggio e fiaschi di vino.

E' una sera importante: è la sera del Panevin!

Alzano le braccia in segno di saluto, volano i cappelli, aumenta il vociare, si intrecciano i richiami. Si affrettano saltando, scivolando fra le erbe gialle ghiacciate.

Dal gruppo si leva una giovane voce: "Ciama ciama 'l Panevin".

Subito un coro di risposte: "Ciama ciama 'l Panevin".

E ancora "Ciama ciama 'l Panevin".

E' il preludio alla festa.

Si incontrano sul prato davanti la chiesetta abbandonata. Per giorni e giorni sono stati ripuliti i prati e i vigneti circostanti. Rami secchi, erbacce, vecchie radici sono accatastati in attesa di questa serata: la sera del Panevin!

Un rituale che si ripete ogni anno, da sempre.

Dopo i saluti e le effusioni, ognuno si avvicina al più anziano, che avrà l'onore di accendere il fuoco sotto la grande catasta.

Sul muretto vicino alla chiesa viene stesa la tovaglia "de canevo" dove la pinza avrà il posto d'onore, dove il pane, il formaggio, la soppresa avranno un breve riposo.

Divampa il fuoco, proiettando verso il cielo mille e più stelle dorate e capricciose, tormentate da un venticello leggero:

Bolife a matina, polenta picenina!

Bolife a meodi, polenta tre olte al dì!

Bolife verso sera, polenta piena la caliéra!

Lo sguardo è rivolto verso l'alto, per cogliere ogni messaggio, ogni riferimento ad un buon raccolto.

Si rincorrono le voci festanti, si raccontano aneddoti, si fanno nuove conoscenze, si scambiano doni: un intarsio sul legno, un ferro forgiato e battuto all'incudine, un ricamo fatto a mano. E poi *cuhe, nosèle, sonde, còrnoi sechi...*

Piccole cose, di grande valore.

Sì, sarà una buona annata poiché la terra non tradisce mai chi la ama e la rispetta.

Si balla, si beve. Ballano i giovani al suono dell'armonica, accompagnati dai *cloch cloch* delle *dal mede*.

I canti si intrecciano seguendo le *bolife* che si spengono nel cielo: pan, pan, panevin, panevin... Girano le brocche di caldo brulè nemico del freddo.

E' una grande serata: è la sera del Panevin!

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Bellò 1994

BELLO' E., *El Panevìn. Tradizioni popolari della marca trevigiana*, s.l., 1994.

Bernardi 1975

BERNARDI U., *Una cultura in estinzione*, Venezia 1975.

Bernardi 1981

BERNARDI U., *Abbecedario dei villani. Un universo contadino veneto*, Treviso 1981.

Buogo

BUOGO A., *La Valmarena dei contadini e dei feudatari in un codice inedito del '500*, Treviso 1983

Chiaradia 1971

CHIARADIA G., *Tradizioni e riti epifanici in provincia di Pordenone*, "La Loggia" IV, 1971.

Consorzio 1996

CONSORZIO PRO LOCO QUARTIER DEL PIAVE, *Cantando in compagnia. Panevìn 1996*, Pieve di Soligo 1995.

Dall'Anese 1980

DALL'ANESE E. – MARTOREL P., *Il Quartier del Piave e la Val Mareno. Storie e leggende*, Vittorio Veneto 1980.

Dall'Anese 1982

DALL'ANESE E. – MARTOREL P., *El Panevìn. Tradizioni popolari del Quartier del Piave e della Val Mareno*, Pieve di Soligo 1982

Dolce 1938

DOLCE A. e R., *Tradizioni popolari della Marca Trevisana*, Treviso 1938.

Follador

FOLLADOR G., *La Confraternita dei Battuti*, in: "La Tribuna di Treviso", 3.1.1981.

Frazer 1922

FRAZER J.G., *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e sulla religione*, Torino 1973.

Gazzettino

IL GAZZETTINO, *anni 1900-1926*.

Pomponio

POMPONIO A., *Il Panevin. La notte dei fuochi nel Trevigiano e nel Veneziano*, Treviso 2002.

Riva

RIVA F., *Tradizioni popolari venete secondo i documenti dell'inchiesta del Regno Italico (1811)*, "Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", vol. XXXIV, fascicolo II, 1966, pp. 3-69.

Secco

SECCO G., *Da Nadal a Pasqueta*, Cornuda 1987.